

QUAESTIO DE AQUA ET TERRA

di Carlotta Frenquellucci

Entrare nell'atelier di Andrea Mariconti dà l'impressione d'insinuarsi nel laboratorio di un alchimista o in uno studiolo medievale: cassette di materia, barattoli di polveri e di oli si mescolano a volumi antichi, a calcoli criptici, carte consumate e spiegazzate foriere della percezione del profondo lavoro preparatorio che risiede dietro ogni sua opera. Avvicinarsi alla sua pittura, fa ritrovare il senso di un *labor* cognitivo ormai perduto. Non sono solo gli occhi ad esserne compensati ed appagati, i quadri di Mariconti risvegliano la mente, la trattengono, fermano l'attenzione davanti alla tela, richiedono di essere esperiti non solo in chiave sensibile ma anche metafisica; rivelano un pittore solerte che studia, sperimenta, viaggia, nasconde e poi svela. La geometria del suo linguaggio è in continua oscillazione tra ascendenze e compenetrazione

alla ricerca del perfetto connubio tra pensiero e azione, della sintesi tra sensibilità espressiva e intendimenti di significato. Strumenti di questa sperimentazione sono gli elementi classici della pittura quali colore, spazio, luce e un bagaglio culturale che palesa una grande attenzione al passato. I tre livelli di lavorazione con cui Mariconti si avvicina alla sua opera sono tre possibili chiavi di lettura della stessa. Dapprima la ricerca di materiali bassi, come l'olio di motore, per creare una cromia calda data dall'unione di questo alla cenere e al bianco, l'unico colore estratto dai tubetti, sembra suggerirci l'intenzione dell'artista di non farsi distrarre dal colore e di dare significato al soggetto rafforzandone il messaggio simbolico. Responsabile unica delle colorazioni è la tinta propria delle materie, impastate e plasmate nell'imprevedibilità del loro muoversi, raggrumarsi e gocciolare. Bigi petrosi e diafani, rare accensioni di candidi lumi, una velatura attenta, seicentesca: la sintesi vede trionfare un grigio che non è colore ma una materia che modella il quadro e gli dà corpo col variare delle sue stesure e dei suoi spessori fino a rasfigurarlo in mera tensione emotiva, architettura minima del silenzio. In secondo luogo c'è il trattamento dei supporti: Mariconti non manipola solo, come un neo Prometeo, la materia ma anche i materiali. La cifra

peculiare dei suoi primi lavori, lo strappo, diventa un origami: la carta, dopo essere stata dipinta, viene piegata e ripiegata chiamando in causa una logica più pitagorica e numerica che evoca nuovi strati sottesi e pregni di messaggi semantici. La terza fase è quella del nascondere per svelare. Leggere l'opera di Mariconti equivale ad andare oltre le linee: ogni segno geometrico, ogni apparente sbavatura nasconde un'epifania, una rivelazione. Suggestioni velate, ermetici inviti: il numero delle pieghe del foglio corrisponde al numero del canto dantesco che ha ispirato l'opera. Il cerchio, figura geometrica densa di suggestione, rimanda agli oboli che sigillavano gli occhi delle anime, pedaggio di viaggio per Caronte, il demone traghettatore dell'Inferno dantesco; i lampi di bianco che rompono le campiture di grigio rivelano la luce angelica dell'apparizione di Beatrice. Si scopre così che nell'acqua Andrea Mariconti trova, oltre a un requisito fondante per la sua produzione estetica in quanto base del legame con la materia, un interlocutore in Dante, che dissertò, nella sua *Quaestio de aqua et terra*, sui due elementi e li fece confluire nella Commedia come nerbi strutturanti della cantica. È così che Mariconti, fra epifanie ed ermetismo, fa scomparire l'immagine e la trasforma in altro da sé, appropriandosi dei segreti della materia e del suo eterno enigma.